

I convegni

Prime immagini necessarie.

Incontri tra percorsi intellettuali in un anno di convegni

L'anno «scolastico» 1986/87 mi sembra sia stato un anno importante per l'intellettualità femminile. Importante nel senso che l'intersezione di molteplici livelli e materiali di dibattito prefigura rappresentazioni di qualità nuove. Le punte visibili dell'iceberg sono stati il convegno Donne al centro di Siena del settembre 1986, organizzato dal coordinamento nazionale dei centri, librerie, biblioteche e case delle donne; il convegno di Roma sugli Women's studies del dicembre 1986; il convegno di Modena* del marzo 1987 su La ricerca delle donne e gli studi femministi in Italia.

Cito questi tre convegni perché mi interessa ragionare in modo più specifico sull'intellettualità, ma altrettanto importanti sono stati il convegno di Milano del dicembre 1986 sull'«affidamento» e moltissimi altri convegni su temi specifici, che si sono succeduti nel corso di quest'anno.

Si è forse per la prima volta verificata una congiuntura favorevole di incontro tra molteplici aspetti del percorso intellettuale femminile che prima apparivano come disgiunti o paralleli, mentre la congiunzione restava affidata alla spola che singole donne operavano da una dimensione all'altra.

Penso che questo complicato tessuto di intreccio e scambio reciproco - tra donne delegate alla ricerca, per professione e collocazione istituzionale, e donne che al di fuori di questi territori si interrogavano sulla loro identità e soggettività, attingendo confusamente da molteplici campi del sapere - abbia rappresentato il nucleo originario della fondazione di un'intellettualità femminile. Ciò che gli ha impresso - come ha affermato a Modena Paola Di Cori - anche la sua caratteristica più immediata: che «a una scarsa visibilità pubblica e pressoché inesistente fortuna accademica corrisponda una grande produttività e maturità di risultati».

Questo processo si è consolidato e sedimentato alla fine degli anni '70 e nei primi anni '80 e la congiuntura favorevole che si è verificata nel corso di quest'anno risiede nell'autorappresentazione che se ne è offerta, e che ha raggiunto un importante risultato simbolico.

Penso soprattutto all'intreccio tra l'area dell'intellettualità diffusa e quella dell'intellettualità professionale. Con il termine «intellettualità diffusa» intendo definire l'incontro - a volte anche traumatico - tra l'elaborazione più specificatamente femminista (cioè «la sfida di fondare un soggetto che riflette su di sé e si dà significato in una cultura e in un linguaggio che non lo hanno mai espresso») e i frutti di un lavoro culturale individuale e di piccoli gruppi che nei più disparati ambiti (di lavoro, di amicizia, di sindacato, di corsi 150 ore, ecc.) molte donne hanno messo a punto, quasi per necessità vitale, per non soccombere di fronte a un'epoca di transizione ambigua e ambivalente, carica di resistenze e di impulsi al cambiamento come è stata quella degli anni '70 e dei primi anni '80.

Questo lavoro rappresenta un fenomeno esattamente contrario ai fenomeni tradizionali dell'emancipazione e della diffusione della cultura. Si tratta infatti di una modalità di conoscenza che prefigura una diversità di «stile», fondata sul coinvolgimento del soggetto nell'oggetto di ricerca. Un «partire da sé» che non ha teso solo a spiegare/spiegarsi la propria condizione di malessere, di disagio, di rabbia per l'oppressione, ma anche a fornirsi di un quadro di riferimento più generale, di un ampliamento del proprio bagaglio esperienziale conoscitivo.

Gli stimoli che sono venuti dai nuclei intellettuali più concentrati sull'elaborazione femminista hanno messo in moto nuovi e molteplici meccanismi conoscitivi - locali e periferici, di piccolo gruppo - che a loro volta hanno proposto ai centri più specializzati della cultura interrogativi che hanno suggerito nuove interpretazioni e soprattutto hanno provocato inquietudine rispetto al processo di elaborazione stessa del sapere.

In questo senso, il convegno di Siena ha «interrogato» il convegno di Modena. Tendo a semplificare, naturalmente, facendo dei due appuntamenti delle figure retoriche. Il convegno di Siena, in quanto «rappresentativo» del tessuto magmatico dei centri donna, delle case di donne, delle biblioteche e delle più diverse forme di aggregazioni femminili (da quelle auto-gestite alle più inserite nel sistema istituzionale) ha offerto per molti aspetti una immagine di «disordine sotto il cielo», di confusioni e dissonanze, ma ha anche restituito il senso forte di un'interrogazione - a volte anche venata di inquietudine - sul senso che in questi anni ha avuto il lavoro intellettuale delle donne, sui suoi contenuti (ripetitivi o innovativi?), sui rapporti con le istituzioni e con le sedi delegate al sapere, sull'essere divenuti essi stessi per molti versi istituzioni. La semplice visibilità di oltre cento centri ha fatto riflettere sulla tenacia di un pensiero come quello femminista che era stato dato per perso e sconfitto nei rivoli di battaglie superficialmente e riduttivamente definite emancipazioniste, mentre ha continuato pervicacemente a «ragionare» e ad accumulare conoscenze. Non è un caso che in un paese come l'Italia - in cui l'arretratezza delle battaglie per i diritti civili avrebbe suggerito un ragionevole impiego delle energie in funzione di centri di «servizio» (in strutture di sostegno a donne in difficoltà quali ad esempio i centri anti violenza) - le donne che stanno all'interno di quei cerchi concentrici che si possono definire come l'area del femminismo abbiano invece prioritariamente investito su un lavoro di riflessione e di consolidamento della propria identità.

Certo, si potrebbe pensare che questa scelta, come altre forme di attività, corrisponda al crollo di tutte le militanze, cadute sotto la scure dell'enorme stanchezza per ogni forma di impegno sociale. Ma credo che in questo interiore raccogliersi delle donne vada colto un bisogno (e parlo intenzionalmente di bisogno e non di desiderio: quasi una risposta necessaria a domande primordiali, come la fame e la sete) di concedersi un «tempo per sé» a livello collettivo, individuando nel «tempo inattuale» della riflessione e dell'elaborazione un guadagno non misurabile con il tempo stretto della politica (anche della politica culturale).

Nei due convegni di Roma e di Modena per la prima volta, le intellettuali di professione sono uscite (a livello pubblico) da quella specie di schizofrenia di cui in questi anni avevano patito: tra un forte sentimento di inadeguatezza scientifica nei confronti delle fortezze accademiche e disciplinari e un parallelo senso di onnipotenza che - in sedi separate e recintate - le donne esterne a queste fortezze loro attribuivano.

È stata questa prima fase «schizofrenica», una fase tormentata e oserei dire «tragica» perché all'onnipotenza decretata dalle forme del separatismo corrispondeva una grande miseria di posizioni e di autorità formalizzate, una «troppo grave disparità tra energie impegnate e risultati ottenuti» (A. Rossi Doria). Una prima fase ancora oggettivamente in atto, se si ragiona in termini di potere e di posizioni accademiche («nei concorsi universitari attualmente in svolgimento la discriminazione sessuale sta assumendo dimensioni di massa...», e noi non siamo in grado neanche di stendere un breve e sarcastico appello sulle «pari opportunità» o istituire dei semplici osservatori di controllo su queste pratiche discriminatorie» afferma Di Cori nella sua relazione a

Modena). Una fase che è stata affrontata in termini contraddittori (ma forse necessari): da una parte sottraendosi ai paradigmi maschili ed elaborando percorsi disciplinari diversi e ricchi nel contenuto (penso ad esempio al tentativo di sfondare barriere disciplinari tra storia, psicologia e sociologia), dall'altra misurandosi (individualmente e perversamente) con le categorie di potere maschili, fingendo che fossero neutre.

«Sono stati assenti soprattutto l'orgoglio e la sfida - dice ancora Di Cori - E senza questi, a cosa sarà servito il lavoro di tanti anni? ». Mi sembra che i due convegni di Roma e di Modena abbiano almeno cominciato a porsi questo interrogativo. E a dargli due risposte diverse.

Il convegno di Roma si è presentato come una variante di «azione positiva», esibendo l'ingiustizia palese di una così misera rappresentanza delle donne all'interno delle Università e rivendicando misure politiche per aumentarne la visibilità. Non credo si possa affettatamente pensare che «non è questo il problema»: è anche questo il problema, e mi sembra che l'idea di imporre (non piatire) delle quote di presenza paradossalmente non sia affatto inscritto in una logica emancipatoria di uguaglianza, perché implica di buttare sul piatto della bilancia la differenza significativa di un «altro» ordine di discorso. Ma il convegno di Modena - facendosi carico e interprete di un patrimonio accumulato dentro e fuori le istituzioni - e più spesso in un complicato intreccio fra il dentro e il fuori - è andato più in là, poiché ha espresso una volontà di auto-rappresentazione. L'autorappresentazione è diversa dalla visibilità, poiché implica l'elemento soggettivo dell'esserci, non solo quello oggettivo dell'essere viste. Implica la creazione di immagini sociali «necessarie». A me pare che del convegno di Modena si debba ricordare non tanto il tentativo di «fare il punto» sullo stato dei lavori dell'universo femminile, che per molti versi è stato carente, lacunoso, esposto più che dibattuto, quanto piuttosto il primo emergere di questa figura della necessità. E per chiarire quello a cui mi riferisco devo ricorrere alla terza area della riflessione femminista: all'area più dichiaratamente politica e quindi necessariamente più riduttiva ma anche più impietosamente coerente, all'area cioè della Libreria delle donne di Milano. « Se la produzione culturale femminile manca di valore sociale intrinseco, questo si deve, io dico, al fatto che manca di necessità. Essa si pensa come legittima, non come necessaria. È una mia esigenza, un mio diritto, sono le risposte più frequenti con cui rendiamo conto delle nostre scelte, come se bastasse per qualsiasi cosa e per giunta come se fosse la definizione stessa della libertà », scrive nella relazione a Modena Luisa Muraro. Per arrivare a intravedere la necessità, dice ancora Muraro, dobbiamo intersecare i tre piani: dei contenuti culturali, del contesto sociale entro cui nasce il nostro interesse e si sviluppa l'attività culturale, dei rapporti tra le donne impegnate in tali attività. Se questi piani restano disgiunti, ci muoviamo ancora nell'area della superfluità.

Mi sembra che questo sia stato chiaro a Modena, almeno al livello della percezione del problema, se non a quello delle indicazioni: il lungo cammino - spesso anche eccessivamente faticoso - di questi anni, che per molti versi è stato anche la produzione di un sapere «resistenziale» e interstiziale sta forse consentendo oggi un'impennata qualitativa verso un sapere che è al tempo stesso di maggiore rottura e di maggiore apertura prospettica.

Perché assume in sé l'importanza della sessuazione del soggetto che ricerca, e questo significa non interrogare solo i contenuti, ma anche le modalità di potere e di rapporto entro cui il soggetto definisce la sua ricerca. Sembra questo un assunto evidente, ma non lo era davvero in questi anni nell'area dell'intellettualità più legata alle istituzioni. Ed è su questo che si è prospettato di recente il travaso e l'intreccio tra le diverse aree dell'intellettualità femminile.

Marina Piazza

Tutto da fare, naturalmente. E senza scorciatoie semplificanti. Senza metodologie unificanti, che potrebbero risolversi in puri nominalismi. Lasciando aperti molti piani di sperimentazione, e anche molti tempi « inattuali » di elaborazione. Ma l'intuizione c'è stata. Mi sembra sufficiente per un anno scolastico.

Marina Piazza

Da *Memoria* n. 21 1987

* I materiali del Convegno sono pubblicati in *La ricerca delle donne - Studi femministi in Italia*, a cura di Cristina Marcuzzo e Anna Rossi Doria (Rosenberg & Sellier, novembre 1987).